

A TEATRO



Torna in scena «Stanza con compositore, donne strumenti musicali, ragazzo», regia di Mario Martone

Nel «salotto napoletano», ritratto d'artista fuori dal mondo

La pièce di Fabrizia Ramondino con Lino Musella e Iaia Forte

GIANNI MANZELLA
Roma

■ La prima immagine è un sipario scarlatto che chiude alla vista tutto l'arco scenico e si allarga a terra davanti alla prima fila della platea. Preannuncio di teatralità certo, ma una teatralità per niente ingenua o innocente, piuttosto una teatralità che in quell'allungarsi al di là dei limiti convenzionali della scena, verso di noi, gli spettatori, quasi a chiamarci dentro a quella scena che ancora non vediamo, denuncia la sua intenzione. Qui, anche noi siamo per sempre coinvolti. Al centro c'è anche una *cosa* coperta dalle pieghe del velluto rosso, forse un corpo disteso ma chissà poi, sta lì immobile. Quando da uno spiraglio aperto nel sipario compare l'attore disteso su una dormeuse, in maglietta e calzoncini, lo sguardo puntato verso chi ha davanti a sé, la nostra attesa per un momento sembra trovare compimento. Si rialza un po'. Parla, divaga, si racconta simulando un distacco che non ha. Tira fuori un bicchiere, whisky presumibilmente. Non sarà l'unica volta che lo fa.

MA È UN FALSO indizio, un falso movimento verrebbe da dire se non suonasse come una disarmonante banalità, questo lento iniziale farci scivolare dentro *Stanza con compositore, donne, strumenti musicali, ragazzo*, la pièce di Fabrizia Ramondino che Mario Martone aveva messo in scena tre anni fa a Napoli con la collaborazione di Ippolita di Majo e ora felicemente ritorna nuova al teatro Vascello – e va ricordato che a Ippolita di Majo si deve anche la cura di un recente volume che raccoglie gli ultimi testi teatrali scritti da Ramondino agli inizi degli scorsi anni Novanta. È piuttosto un movimento avvolgente che si stringe progressivamente intorno alle parole, che è come dire intorno alla vita del protagonista, il Compositore del titolo. Un impeccabile Lino Musella



Lino Musella e Iaia Forte foto cortesia teatro di Napoli

circondato da un coro di donne, strumenti musicali e ragazzo, dal concertato altrettanto affiatato. Ci torneremo subito.

PRIMA C'È DA ENTRARE però nella stanza, che è poi il «salotto napoletano» evocato da Ramondino in *Star di casa*, uno dei libri che più ho amato della scrittrice napoletana. I mobili d'epoca, poltrone e divani disposti con una certa simmetria sui tappeti orientali; i quadri alle pareti ben illuminati; un enorme lampadario di Murano che incombe al centro. E lì, disposte secondo un ordine che sembra immutabile, le donne della famiglia e il ragazzo momentaneamente acquisito a essa. Strumenti che il Compositore vorrebbe suonare, tiene sempre la bacchetta in mano – «sono e sono» è il calembour che ripete spesso, come fosse il correlativo di un suo *cogito* quel mettere mano al pianoforte o buttare per aria gli spartiti delle sue composizioni. Sono loro, le tre donne, a intestarsi ciascuna delle tre parti in cui è scandito il testo e lo spettacolo. Ché invece vanno tutte per conto proprio, in direzione ostinatamente centrifuga.

La madre della stupenda Iaia Forte, elegante ma concreta nel gestire la dissipazione di una privilegiata condizione sociale. La moglie un po' spenta dal disamore (Tania Garribba). La grazia naturale della figlia adolescente (India Santella) che amoreggia con un ragazzetto dai modi vagamente pasoliniani. E a conclusione di ciascuna sequenza c'è il passaggio di un equivoco personaggio (Giorgio Pinto), un factotum chiamato usuraio, che via via si imborghesisce mentre depreda la casa di tutti i suoi arredi, cioè dei simboli del suo status – al Compositore ha rubato anche un po' della vocazione a filosofare quando equipara il valore economico di ciò che porta via e quello immateriale della libertà artistica che gli concede.

Stanza con compositore è un ritratto dell'artista come disadattato al mondo in cui si è trovato a vivere. A scrivere, stavo per dire. E di quel disadattamento rivendica la fondatezza, in qualche modo anche la ricchezza espressiva. Con ritrosia e un po' di irrisoluzione. Un ritratto che risente certamente del folgorante incontro

con i testi di Thomas Bernhard, direi soprattutto da un punto di vista strutturale. Ma poi assume un'impronta del tutto personale, colma cioè del proprio vissuto umano e poetico, se potesse esistere una distanza fra di essi. Se in *Terremoto con madre e figlia*, non dimenticato primo lavoro teatrale di Ramondino portato sulla scena da Martone con pari felicità espressiva, il richiamo autobiografico era diretto e personale, con l'evento sismico del titolo a fare da ancoraggio storico e sociale della vicenda privata, qui tutto è più allusivo, celato ma nontanto dentro il velo delle parole.

È CHE LE PAROLE funzionano come un prisma che rifrange un mondo che ci pare di conoscere. Tant'è che bisogna resistere alla tentazione del romanzo a chiave, chi sarà mai quell'uomo dal vestito di lino bianco che a un certo punto viene evocato? Troppo facile? Sulla scena nulla è rimasto, tranne una lampadina dove stava appeso il lampadario. When you ain't got nothing, you got nothing to lose, cantava un lontano poeta. Possiamo permetterci un po' di commozione.